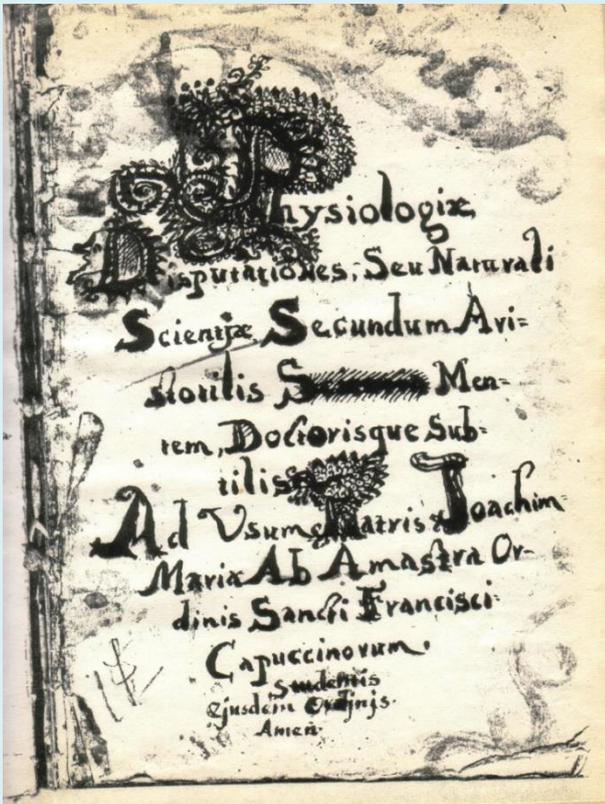


L'Europa unita da Amastra alla Scozia



di Giuseppe Terregino

Quel fondamento della cultura europea ravvisabile nella Divina Commedia, come sintesi della cultura greco-giudaica nell'alveo del pensiero cristiano, è così diffuso in ogni ambito



della conoscenza da intridere di sé pure il modesto compendio di scienza della natura di un oscuro frate cappuccino, *Joachim Maria ab Amastra*, che adesso si conserva nella biblioteca comunale della città di Mistretta. A cominciare proprio da quella luminosa schiera di personaggi che Dante colloca nel “nobile castello” del quarto canto dell'*Inferno*. Dove la cultura greca è rappresentata in tutte le sue articolazioni di pensiero.

In un trattato di fisica nel senso aristotelico del termine non si può tralasciare, secondo fra' Gioacchino, di prendere in esame l'apporto delle diverse scuole filosofiche, “l'una all'altra contrapposta”, che se ne siano occupate. A partire da quei pensatori presocratici, esponenti – nel suo schema descrittivo –

dell'orientamento filosofico dogmatico, ossia “di coloro che sostengono di avere raggiunto la verità, se non in tutte le materie, almeno nella maggior parte”; da Talete, ad Anassimandro, ad Eraclito, ad Anassagora, a Democrito, nell'area ionica. Oltre a quelli dell'area italica, dei quali il nostro frate cita solo Pitagora, che sarebbe stato il primo ad usare il termine *Filosofia* «e precisamente perché interrogato da Leonte, tiranno di Sicione, sulla sua professione, rispose che era un filosofo, cioè amante della sapienza, e ciò per respingere il dato di fatto che i greci si autodefinissero sapienti, mentre, a suo dire, solo Dio può essere definito sapiente».

Nel riassunto di Fra' Gioacchino questo orientamento filosofico è del tutto marginale, presente soltanto per ragione di completezza. L'intento vero del Frate è quello di fare emergere il legame del pensiero cristiano con la filosofia ellenica, con particolare riferimento al filone che da Socrate giunge ad Aristotele; il quale sarà il suo punto di riferimento principale, come si evince dal titolo del suo compendio di *Physiologiae disputationes, seu naturalis scientiae secundum Aristotilis mentem*. Onde egli comincia la sua rassegna dei pensatori greci col dire: «Esiste primariamente la scuola degli Accademici, così detti dalla Accademia, cioè dal luogo boscoso sito in un sobborgo di Atene consacrato

all'eroe Academo. Questi Accademici si dividono in tre categorie, e precisamente in vecchia, media e nuova. Gli esponenti principali della vecchia furono Socrate e il suo discepolo Platone, dal quale presero il nome di Platonicici».

Dopo un'attenta disamina delle anzidette tre categorie, proprio a quest'ultima viene connesso il pensiero cristiano della Patristica, In termini di sostanziale continuità sul lato filosofico: «fin quasi all'ottavo secolo – dice Fra' Gioacchino - la filosofia di Platone fu in voga presso i SS. Padri Giustino martire, Clemente Alessandrino, Origene, S. Basilio, Gregorio Nanzianzeno; e presso i latini, soprattutto presso S. Agostino, il quale la dilucidò in molte parti, e se ne servì abilmente al fine di confutare gli errori degli eretici per consolidare la verità della religione cristiana».

Ma sarà la riscoperta anche in occidente della dottrina di Aristotele, rimessa in luce e promossa, dopo un più che secolare oscuramento, per opera degli studiosi arabi, e in particolare di Avicenna e Averroè, a costituire l'input di quella "filosofia scolastica, della quale fu esperto Pietro Lombardo, che venne denominato *Magister Sententiarum*". Seguito da Alessandro di Hales, Aberto Magno e altri, nonché dalla fioritura parigina della Scolastica. Della quale Frate Gioacchino dà un quadro alquanto dettagliato benché sintetico. Si tratta di quelle «scuole molto famose che operarono nell'Accademia parigina. Queste sono state tre, e cioè, la prima, quella dei Tomisti, così detti da San Tommaso, il quale fiorì intorno all'anno 1300 e meritò il nome di principe di Lutezia dei Parisi (Parigi); la seconda, quella degli Scotisti, che presero il nome da Scoto, il quale fondò la sua scuola, anche lui, a Parigi tra la fine del tredicesimo secolo e l'inizio del quattordicesimo; la terza, quella dei Nominalisti, i quali sostengono che oggetto della logica siano i nomi. Il capo di questa scuola fu l'inglese Occam, discepolo di Scoto, religioso dell'ordine dei Minori. Egli si mise in luce pure a Parigi dopo l'inizio del quattordicesimo secolo».

Tra gli scotisti andrebbe annoverato proprio il nostro se deve avere un significato quell'aggiunta *dottorisque subtilis*, che è proprio l'epiteto di Giovanni Duns Scoto (beatificato da papa Giovanni Paolo II, il 20 marzo del 1993), accanto al nome di Aristotele nel titolo del suo compendio. Non tanto perché appartenente alla medesima famiglia religiosa (quella dei frati minori), quanto perché la scuola di Parigi fu un punto di riferimento culturale consueto del nostro Frate. Anche con riferimento alla matematica e al suo considerarla fondamentale per lo studio della fisica, tanto che – egli dice – la "*celeberrima Universitas Parisiensis in statutis reformata – anno 1598 – iubet Philosophiae Lectoribus: ut aliquot Euclidis libros praelegant auditoribus; ne ii ad rerum naturalium investigationem nimium rudes, inabilesque remaneant*".

Un punto di riferimento, la capitale francese, pure riguardo alla cultura del suo tempo (la seconda metà del XVIII secolo), quando "a Lutezia venne fuori la filosofia cinese di cui fu fondatore Confucio, che fu contemporaneo di Pitagora". Della quale egli mostra di sapere che "questa filosofia è rivolta alla scienza morale e comprende diversi precetti per una vita retta e felice", anche se, pur riconoscendone la validità sotto il profilo morale, come

filosofo cristiano, la trova estranea al suo interesse, che deve essere quello di cercare la verità “giusta la vera ragione e alla luce della fede”. Il che deve valere anche in ordine al problema della conoscenza, riguardo al quale conclude: «pertanto, anche se siamo seguaci di Aristotele, non lo seguiremo in ciò in cui la sua tensione (intellettuale) è incompatibile con la verità e massimamente con la fede».

Il riferimento ad Aristotele qui è da considerarsi fuori luogo, perché egli ne stava seguendo pedissequamente la dottrina. Il punto da cui prendeva indirettamente la distanza era il caso, ancora non risolto in ambito ecclesiastico, legato alla famosa sentenza del 1633. Sul quale si era nettamente pronunciato nella sua lucida e articolata dissertazione didattica sui sistemi dell’universo, compresa nel compendio di cui stiamo parlando col titolo *Quid dicendum est de Systemate*, dove concludeva: «Un sistema che non risulti essere contrario alla Sacra Scrittura, né alla fisica, né alla astronomia, si ritiene compatibile e con la fede e con la ragione; quello, invece, che è contrario alla Sacra Scrittura, è incompatibile con la fede. Per quanto riguarda il sistema tolemaico, non si trova che esso risulti contrario (alla Sacra Scrittura, o alla fisica, o alla astronomia); il copernicano è invece in contrasto con la Sacra Scrittura, e pertanto è incompatibile con la fede».

Conclusione, questa, che non deve sembrare assurda. Lo è alla luce del percorso della fisica dopo Galileo e il suo metodo di ricerca, che dà senso e certezza a “verità” fino a ieri ritenute impensabili. Al tempo di Frate Gioacchino, benché il suo fosse il secolo dei Lumi e la scienza galileiana, merito anche di Newton, avesse reso incontestabile il copernicanesimo, la linea di demarcazione tra conservatori e progressisti divideva trasversalmente anche il mondo ecclesiastico (che poi coincideva col mondo accademico anche nell’ambito scientifico), con una marcata differenziazione geografica anche in conseguenza dei conflitti in atto tra le grandi potenze europee, schierate per ragioni di potere a favore dell’uno o dell’altro sistema dell’universo. La Francia era certamente, se possiamo così definirla, “copernicana”. E frate Gioacchino ne è a conoscenza, dato che cita con cognizione di causa Gassendi e Cartesio, l’uno e l’altro indubitabilmente cattolico e copernicano . Ma si trova dalla parte sbagliata e non può saltare il fosso per raggiungerli intellettualmente, stante che il mondo accademico non ha raggiunto la uniformità di pensiero sulla questione e il nodo ancora irrisolto della eventuale non conformità alla fede del sistema copernicano paralizza un chierico di rango inferiore qual è il monaco di Amastra. Ciò però non significa che fra’ Gioacchino fosse uno sprovveduto e soprattutto che fosse un provinciale estraneo alla cultura europea su larga scala. Era un uomo europeo, si parva licet componere magnis, alla maniera di Dante. Il suo pensiero era quello di un’Europa assiologicamente e culturalmente unita da Amastra alla Scozia, e dall’Atlantico agli Urali.

GIUSEPPE TERREGINO